

Gioia Battista

I guardiani del Nanga

Bottega Errante Edizioni

Prologo

Campo IV

Il vento non smette di soffiare. Arrivano raffiche talmente forti che credo possano farci volare via, giù nell'abisso che ci circonda.

Siamo a circa settemila metri. Abbiamo allestito qui Campo IV, con l'idea di attaccare la vetta appena si presenta l'occasione. Ma l'occasione sembra non arrivare mai.

Da due giorni aspettiamo la finestra di bel tempo, da due giorni aspettiamo di uscire da questa tenda, di ricominciare a camminare, a stare un po' in verticale.

Con il freddo e l'immobilità la circolazione del sangue è faticosa, le gambe si intorpidiscono, si perde la sensibilità, e ogni ora che passa diventa sempre più difficile pensare di scalare ancora.

Questa è la zona della morte, e si dice che più tempo passi qui più il tuo corpo muore minuto dopo minuto.

Il rischio di edema cerebrale e polmonare è altissimo.

Assideramento.

Cecità da neve.

Allucinazioni.

Vedere cose o persone che non esistono.

L'ipotermia poi ti porta una sonnolenza lancinante e rischi di addormentarti nella neve senza rialzarti più.

Sono nel panico. A settemila metri di altezza, in mezzo a una bufera di vento e neve, vorrei mollare tutto, vorrei piangere, gridare, vorrei dormire, vorrei scendere. Scendere da qui e ricominciare tutto da capo.

Capitolo 1

Partenza da casa e arrivo a Gilgit

Non esistono proprie montagne, si sa, esistono però proprie esperienze. Sulle montagne possono salirci molti altri, ma nessuno potrà mai invadere le esperienze che sono e rimangono nostre.

Walter Bonatti

In aeroporto sono nervoso. Rigiuro fra le mani il mio passaporto e guardo la mia foto che sorride. Squilla il telefono, è la mia fidanzata.

Sì, sto bene. Sono già al gate. Ho preso tutto, sì. Sì, anche la tua foto.

Non è voluta venire con me in aeroporto.

Non mi piacciono i saluti in mezzo alla gente, mi ha detto. Voglio salutarti sulla porta di casa, come se stessi andando al lavoro, come se dovessi tornare stasera.

Nascosto nelle sue parole vedo quello che non dice: questa è l'immagine che voglio conservare di te, se non dovessi tornare.

Guardo la mia immagine ora, riflessa nel vetro dell'aeroporto: un po' di occhiaie, qualche capello bianco, ma il sorriso è sempre lo stesso, quello della foto, mi rendo conto che sorrido mentre parlo con lei, come se l'avessi davanti ai miei occhi, come durante la nostra prima telefonata, quando sapevamo entrambi cosa stava succedendo e cosa sarebbe successo dopo. Quel meraviglioso momento che

è l'innamoramento, quando tutto è possibile e nulla è ancora realizzato. Stiamo in silenzio per un po', ma ancora presenti l'uno per l'altra, come se stessi aspettando di dirci qualcosa. Al di là del vetro c'è il muso grigio di un enorme Boeing. Osservo le valigie che vengono caricate, il viavai degli operatori; alle mie spalle le persone iniziano a mettersi in coda. La voce all'altoparlante chiama il numero del mio volo.

Stanno chiamando, sì, ci sentiamo appena arrivo, appena trovo un wi-fi.

Sì, anch'io. Tanto.

Continuo a fissare la pista e il cielo, penso a come fa a volare un ammasso di lamiera di quattrocento tonnellate, e poi no, non lo voglio sapere, cerco di far uscire il pensiero dalla mia testa, non sono cose che si devono pensare prima di imbarcarsi su un aereo. Mi aspetta un volo di diciassette ore, con scalo a Islamabad, che mi porterà in Pakistan, nella regione del Gilgit-Baltistan, dove inizierà la mia avventura.

La mia destinazione? Il Nanga Parbat.

Un gigante di 8126 metri d'altezza.

L'unico Ottomila himalayano presente in Pakistan e isolato da tutti gli altri.

Una vedetta solitaria, imponente e letale.

Letale, sì, perché pur essendo la nona montagna più alta della terra è seconda solo all'Annapurna per numero di vittime in relazione ai tentativi di scalata. Al giorno della mia partenza sono circa settantaquattro gli alpinisti rimasti tra i suoi ghiacci.

Nanga Parbat in urdu vuol dire "montagna nuda", ma quando sei lassù quello nudo sei tu: da qualunque parte la guardi è immensa. Una montagna dentro una montagna. Ora immaginate questo enorme massiccio diviso in tre parti.

Quando arrivi da nord-ovest, dalla valle Diamir, vedi tutto il versante nord con il suo ghiacciaio, percorrendone il letto si scorge in lontananza la grossa base della montagna, la vetta è quasi sempre coperta dalle nuvole, e tutto sommato da qui sembra piuttosto bassa e tozza, molto distante dal paesaggio lunare che hai intorno.

Tutto è grigio e marrone, terra e sassi, anche la neve è scura e la lingua del ghiacciaio, grande quanto un'autostrada, si infila tra le anse della valle creando un lungo serpentine biancastro.

Quando riesci a intravedere la cima, il suo biancore sembra offuscato, dalle nuvole, sì, ma anche da tutto quel deserto di roccia che ti circonda.

La montagna pare non arrivare mai.

A nord-est, dietro un'altra ala di cime c'è il versante Rakhiot, ancora più a sinistra la cima Chongra, dietro la quale scompare il lago Rama e a sud la valle di Rupal.

Quando arrivi da sud il panorama è completamente diverso: ci sono piccole colline sotto la parete Rupal, parete che con i suoi 4500 metri di dislivello si staglia verso il cielo, bucando le nuvole, e da quella prospettiva sembra così vicina da poterla toccare. Le sue creste bianche appaiono così nitide che ti sembra di poterle raggiungere con qualche ora di cammino.

Ma è solo un miraggio, nient'altro che un'illusione.

A sinistra svettano cinque punte, come denti affilati di un gigante addormentato, sembrano lì a pochi passi. In realtà distano chilometri. Chilometri di roccia, neve e ghiaccio. Ghiaccio nero, duro come il cemento.

E poi tutto attorno le cime minori, che poi, minori si fa per dire: i due North Peak, il Ganalo, il Chongra, il Rakhiot, il Jiliper, la cresta Mazeno.